

DI CHE COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI BENI COMUNI? RIPOPOLARE L'IMMAGINARIO POLITICO-ECOLOGICO ATTRAVERSO L'ESPERIENZA CINESE

Andrea E. Pia - *LSE Anthropology*

In Italy as much as in the People's Republic, an exclusive attention to elite-led attempts to control unintended environmental consequences had suppressed alternative discourses in natural resource management. This may have catastrophic consequences for the prospects of imaging our way out of the global environmental crisis. However, at the grassroots there is no lack of alternatives. For instance, along the long history of China, as well as in its contemporary rural countryside, there are places where water was and still is managed as a commons.

Introduzione


A quasi dieci anni di distanza dalla mobilitazione generale dei *Movimenti per l'Acqua Italiani* - una esperienza di azione collettiva capace di portare più di 26 milioni di cittadini italiani alle urne - che cosa è rimasto di quella stagione politica? Quale il lascito di questo tentativo articolato e partecipato di messa in discussione delle politiche ambientali nazionali? E quali le sue ripercussioni sull'attuale capacità di noi commentatori e cittadini critici di elaborare strumenti intellettuali ed espressivi adeguati alla comprensione dei limiti strutturali del nostro sistema socio-ecologico di sviluppo economico? Il Referendum del 12 giugno 2011 fu il culmine di un movimento politico complesso, con forti radici nella cultura municipale e autonomista italiana e legami transnazionali con realtà contro-culturali, alter-mondiste, zapatiste ed amerinde. Ad oggi sappiamo che nessuna delle richieste avanzate attraverso il referendum sia stata esaudita. Tuttavia, la piena comprensione delle ambizioni e dell'orizzonte concettuale di quel progetto politico, dalla re-municipalizzazione del servizio idrico, alla lotta contro la capitalizzazione di risorse comuni, contro l'esternalizzazione dei costi ambientali e in favore di più giustizia e sostenibilità, è oggi quantomai necessaria se si è intenzionati a valutare criticamente i vari tentativi istituzionali di mitigazione degli effetti del cambiamenti climatici e di riforma del sistema produttivo mondiale verso una sua maggiore sostenibilità ambientale.¹

Questo testo si posiziona obliquamente ri-

spetto all'agenda tematica di cui sopra, e richiederà al lettore una dose per quanto minima di ginnastica mentale. In quanto segue, sosterrò che una delle possibili vie verso la soluzione dei quesiti posti poco sopra, passi, forse inaspettatamente, dallo studio di forme decentralizzate e autonome di gestione di beni comuni, in questo caso risorse idriche limitate, come quelle praticate da comunità Han, Yi and Miao insediate lungo l'Altopiano Yunnan-Guizhou nel sud-ovest della Repubblica Popolare Cinese. Come dettaglierò a breve, forme autonome di gestione di risorse comuni - un tipo di configurazione di azione politica diretta che si avvicina notevolmente a quanto propugnato dalle frange più radicali dei *Movimenti per l'Acqua Italiani*² - sono note in diverse zone della Cina da decenni, se non secoli, e lo studio di queste forme, se interpretato alla luce delle più ovvie differenze socio-culturali, permette una operazione intellettuale importante per i frequentatori del dibattito globale sulla possibilità di una crescita economica sostenibile ed inclusiva: la rivitalizzazione e ripopolamento di un immaginario politico impoverito da decenni di retorica sviluppatista.³ Ovvero, uno stile retorico propugnato da attori privati e istituzionali volto ad offuscare le reali possibilità di coniugazione della sostenibilità ambientale con l'ideale di crescita economica perpetua. In questo breve testo difenderò la tesi che tale ripopolamento passi dal concetto e dalla pratica vissuta dei beni comuni, e che la Cina rurale e la sua storia ci possano fornire indicazioni in tal senso.

Breve storia non-lineare di politica economica dinastica e sue conseguenze ecologiche

In che modo possono esperienze di politiche ambientali partecipate della Cina rurale fornire qualsivoglia indicazione sulla bontà di convincimenti valoriali, procedurali e di pratica deliberativa propri di classi agiate Europee, espressi oltretutto in una temperie politica ed economica del tutto dissimile da quella Cinese? Il punto di un tale approccio allo studio comparato delle relazioni uomo-società-ambiente



sta nel notare come in contesti diversi da quelli a noi più familiari, contesti dove squilibri di redistribuzione, accesso e conservazione di risorse essenziali appaiono di ordine o gravità maggiore, le contraddizioni sistemiche soggiacenti a nuovi regimi di accumulazione tipici di questa fase del tardo-capitalismo globale possano venire comprese più facilmente e, se trasposte in un contesto a noi più prossimo, facilitare la scoperta di pratiche sociali inattese, se non addirittura proporre spunti radicali per una riconfigurazione del nostro immaginario politico.

Per avviare tale processo di de-familiarizzazione, partirò da lontano, e precisamente da un breve riassunto di quella che per brevità chiamerò ‘politica economica dinastica’. A partire dal controverso ma epocale studio di Karl Wittfogel (1957) sulla relazione fra meccanismi di controllo e sviluppo centralizzato delle risorse idriche e strutture politiche autoritarie, gli storici della Cina si sono interrogati sul peso che la dipendenza strutturale dell’economia agricola imperiale da un approvvigionamento idrico espansivo ha avuto sulla cultura politico-istituzionale della Cina premoderna. Questa non è una domanda triviale: per secoli il ‘contratto sociale’ dinastico si è infatti regolato sulla capacità dello Stato centrale di garantire alle migliaia di comunità agricole disseminate sul vasto territorio cinese condizioni di prosperità e sicurezza economica in cambio di incrementi marginali nella produzione di derrate alimentari, stabilità di entrate fiscali attraverso tassazione agricola diretta ed indiretta, e l’obbligo di fornire lavoro non retribuito per il mantenimento ed espansione di strutture di pubblica utilità.⁴


L’equilibrio dinamico generato da questa peculiare forma di contratto sociale, forma prototipica di ‘civiltà idraulica’ secondo Wittfogel, è andato, lungo tutta la storia della Cina premoderna, ciclicamente in frantumi, determinando così un impressionante affastellarsi di crisi ecologiche e politiche. Si pensi al prosciugamento dei laghi della Piana del Nord durante il periodo Qing come raccontato da Lillian Li⁵ o al dissesto idrogeologico della valle del

fiume Huai, una valle prospera trasformata dalle politiche estrattive Ming e Qing in un focolaio di insurrezionalismo permanente.⁶ Il volere collegare crisi politiche cicliche - segno della perdita del mandato celeste per usare il linguaggio cosmologico cinese - con crisi ambientali ci porta così ad una nuova ipotesi di ricerca: esiste un legame fra autoritarismo e degradazione ecologica?

Susseguenti elaborazioni in chiave post-marxista della teoria Wittfogeliana da parte di storici dell’ambiente come Robert Marks,⁷ David Pietz⁸ e Judith Shapiro⁹ sono state spesso interpretate come incontrovertibile dimostrazione dell’impossibilità teorica e materiale della sopravvivenza socio-ecologica di sistemi autoritari come la Repubblica Popolare Cinese o, in un ancora più interessante inversione di tale argomento, della maggiore propensione di regimi autoritari a prosperare in condizioni di povertà energetica ed ecologica.¹⁰ Se sistemi politici centralizzati e diseguali come il modello ‘dinastico-monopartitico’ cinese sarebbero più adatti a governare processi di progressivo degrado ecologico, questi sarebbero allo stesso tempo costituzionalmente incapaci di invertire detti processi, proprio perché inadatti ad elaborare alternative a dinamiche socioeconomiche disfunzionali predicate sulla costante espansione del consenso politico attraverso il consumo di risorse.

Per una teoria dei beni comuni cinesi

A questo punto è giusto ricordare come negli anni, all’interno delle scienze sociali, si sia progressivamente raggiunto un vasto consenso, suggellato dalla nomina di Elinor Ostrom a premio Nobel per l’Economia nel 2010, circa le cause socio-culturali del deterioramento ambientale su scala globale a cui stiamo assistendo in questi ultimi anni. Figlio di un ampio dibattito, e parzialmente di ispirazione per i movimenti di cui abbiamo parlato poco sopra,¹¹ questo consenso prende le mosse da un celebre articolo dello scienziato politico Garrett Hardin intitolato “La Tragedia dei Beni Comuni”



(1968), e suggerisce che le ragioni principali dell'attuale stato di impoverimento ecologico e consumo insostenibile di risorse limitate siano da attribuire ad un connubio di forze distorsive proprie dell'economia di mercato e incentivi commerciali incardinati sul profitto personale. Ad esse andrebbe aggiunta l'incapacità di istituzioni gargantuesche e miopi come Stati centralizzati di implementare misure di supervisione e redistribuzione collettive al fine di ribilanciare queste stesse forze. L'economista delle istituzioni Elinor Ostrom nel 1990 avanzò per prima l'ipotesi, poi dimostrata in diversi studi successivi,¹² che gli attori meglio predisposti a governare i beni comuni in modo sostenibile (fonti irrigue di superficie e sotterranee in primis) siano proprio coloro i quali potrebbero trarre maggior vantaggio da un uso in tal senso di questi beni: le comunità locali, e non attori deterritorializzati come il mercato o distanti ed indifferenti come lo Stato.


Il dibattito politico cinese contemporaneo sui limiti del paradigma autoritario-sviluppista così diffuso nelle economie emergenti, e le incongruenze generate dal modello di contratto sociale da esso dipendente, è interessante precisamente per la sua apparente indisponibilità a contemplare misure di redistribuzione locale e democratica degli strumenti di controllo e gestione ambientale, nonostante le evidenze storiche e scientifiche suggeriscano una necessità in tal senso.¹³ Divisi fra ottimisti tecnologici come Zhu Ruixiang, Direttore della Pianificazione del South-North Transfer Plan, e Chen Lei, attuale Ministro delle Risorse Idriche Cinesi - ambedue sostenitori di soluzioni *win-win* (*san-sheng gongying*) ed inamovibili nel convincimento che i problemi ecologici ed energetici attuali dipendano da un deficit tecnologico -, e ottimisti giuridici come Hui Liangyu, direttore dell'influente Direttorio Centrale sui Lavori Rurali, e Wang Canfa, avvocato specializzato in diritto ambientale e vincitore nel 2014 del Ramon Magsaysay, i quali sulle orme di Hardin pensano che tali limiti siano principalmente di natura legale, intellettuali e politici cinesi sembrano attualmente intrappolati, esattamente come molti

dei loro corrispettivi occidentali,¹⁴ nella convinzione che problemi ambientali complessi siano nonostante tutto risolvibili all'interno della cornice teorica della crescita economica illimitata. In altre parole, e parafrasando Slavoj Žižek¹⁵, ci troviamo davanti ad una vera e propria crisi dell'immaginario politico globale.

È esattamente a questo punto che mi sembra opportuno introdurre, ai fini degli obbiettivi speculativi ed euristici di questo testo, una contro-lettura, per così dire anti-wittfogeliana, della storia socio-ecologica cinese e della sua interpretazione dirigista. Sulla scorta di storici della Cina come Peter Perdue (1987),¹⁶ Yoshinobu Shiba (2001),¹⁷ Pierre-Etienne Will (1990)¹⁸ e Kenneth Dean e Zheng Zhenman (2010),¹⁹ studiosi come Dang Xiaohong (2011)²⁰ e Christian Lamouroux (2003)²¹ hanno recentemente dimostrato come dall'inizio della dinastia Ming la quasi totalità delle infrastrutture idriche disseminate sul territorio cinese non ricadesse sotto la responsabilità dell'amministrazione imperiale ma sotto quella delle comunità locali. Reperti archeologici e d'archivio recentemente ritrovati nella prefettura di Jingyang-Sanyuan dello Shaanxi Settentrionale, un'area tradizionalmente affetta da crisi idriche cicliche, datano l'esistenza di costituzioni locali per gestione di beni comuni come l'acqua al VIII-IX d.c. A riguardo, Christian Lamouroux arriva a sostenere che i principi di ridistribuzione della responsabilità giuridica di tutela di un bene collettivo come l'acqua (rotazione) e di trasparenza e di monitoraggio delle regole collettive sulla tutela dei questi beni, così come custodite nei reperti di Jingyang, siano il vero motivo della sopravvivenza fino a i nostri giorni di queste comunità, malgrado la limitatezza di risorse naturali a loro disposizione.²²

Ripartire il sensibile

Quale rilevanza potranno mai avere simili considerazioni storiche circa la sostenibilità ecologica di edifici socio-idraulici decentralizzati come quelli attestati nella letteratura specialistica sui destini dei dibattiti e delle politiche ambien-



taliste europee e cinesi contemporanee? Molta, se questi dati finiscono per corroborare quanto attestato da ricerche etnografiche su pratiche sostenibili ed autonome di gestione delle risorse idriche in forza nella Cina rurale contemporanea. È questo ad esempio il caso del mio lavoro etnografico nello Yunnan nordorientale.²³ Una delle principali conclusioni che ho tratto da più di due anni di lavoro sul campo nella prefettura di Qujing è che, nonostante i ripetuti tentativi delle amministrazioni locali di relegare a esoteriche pratiche indigene e pre-scientifiche quelle che sono a tutte gli effetti forme politiche autonome in supporto della partecipazione diretta, deliberata, non-mediata e responsabile da parte di comuni abitanti di villaggio nella gestione di un bene comune come un sistema irriguo o una piccola diga, queste pratiche sono tutt'ora vive e vegete, assicurano accesso equo e solidale a chi le esercita nel quotidiano, e sostengono relazioni di mutualità fra una rete di comunità associate in quanto co-gestrici di un bene comune.

Per agevolare l'esposizione, affiderò l'elucidazione di alcune delle pratiche studiate durante il lavoro sul campo alle categorie sviluppate da Ostrom nel suo *Governare i Beni Comuni*, indicando quando queste divergano da quanto postulato dai modelli della tradizione 'istituzionalista'. Attraverso l'analisi di studi longitudinali e comparativi in letteratura, Ostrom ha constatato come beni irrigui vengano effettivamente tutelati da regole che permettono di adattare la gestione del bene comune in oggetto alle condizioni ecologiche locali. Una simile attenzione regolatrice è riscontrata sul campo ad esempio nella pratica risicola nota localmente come "trapianto ritardato" (*wanbuyang*), dove la diminuita disponibilità idrica, determinata dalle incertezze strutturali del clima monsonico tipiche di quest'area, viene assorbita dalla gestione collettiva dei canali paralleli ai terrazzamenti. Coordinando un rallentamento generale del flusso di acqua in entrata attraverso una serie di dislivelli artificiali, le comunità agricole del nord est dello Yunnan prolungano il periodo di inondamento delle risaie senza per questo impattare sull'equa ripartizione delle risorse o sulla profit-

tabilità della semina a riso per le comunità posizionate lungo la coda dello stesso sistema irriguo.

Altro importante prerequisito per la gestione di un bene collettivo come l'acqua nell'analisi di Ostrom è la possibilità per coloro i quali sono vincolati da regole d'uso - chiamate *laogujju o jox jie*, secondo la dicitura in lingua Yi - di venire sanzionati in maniera predicibile e proporzionale all'offesa, di avere le proprie regole tutelate da autorità esterne alla comunità di beneficiari e di poter partecipare alla creazione delle stesse. Sul campo ho potuto constatare come la corretta gestione dell'acqua irrigua venisse monitorata attraverso l'istituzione di una carica elettiva, retribuita e a rotazione denominata "mastro di canale" (*guanzhang*). Ogni "mastro di canale" ha il dovere di tutelare determinate porzioni di un sistema irriguo, di riportare dispute ed episodi di uso improprio alle autorità statali competenti e, se esso stesso manchevole nell'esercizio del proprio ruolo, in dovere di conferire la propria carica a chi lo avesse accusato di incompetenza. Tale sistema nodale a responsabilità partecipata prevede egualmente che le regole relative alla gestione locale delle acque possano essere dibattute e modificate, sotto la supervisione di rappresentanti politici ed amministrativi - una struttura di organizzazione istituzionale che Ostrom chiama "a nido" - in specifici gruppi di discussione (*shuigou jiu fen bu*), in cui ogni singolo membro della comunità irrigua ha facoltà di parola. Saranno i membri eletti di questi gruppi a confrontarsi con le autorità o i rappresentanti di compagnie private se l'accesso e ripartizione di flussi idrici locali dovesse diventare oggetto di contenzioso.

Curiosamente, una analisi antropologica di queste pratiche rivela come coloro che partecipano nella attuazione e riproduzione di beni irrigui, concepiscano il loro coinvolgimento in tali progetti di 'messa in comune' come forma di vita politica esplicitamente antagonista alle soluzioni centraliste e tecnocratiche proposte dai partecipanti al dibattito cinese sul destino ecologico della nazione. Uno sviluppo questo non anticipato dalla lettura, spesso depoliticizzante,

che la Ostrom fa dei beni comuni come oggetto di analisi utilitarista. Ai proponenti di riforme giuridiche dei sistemi di proprietà e accesso a risorse collettive, i miei interlocutori yunnanesi risponderebbero che la legge, ben lungi dal metterli in condizione di esercitare la propria sensibilità e giudizio in materia di beni comuni, fa di tutto per derubarli del diritto-dovere di avere cura delle proprie comunità. È affidandosi alla 'ragione' (*c. beli; y. jie*), ovvero al diritto consuetudinario, e non alla legge (*bubefa*), che i contadini dello Yunnan nordorientale sono in grado di continuare ad abitare le proprie comunità, a dispetto dell'inesorabile degradamento ecologico, se non spossamento, che le contraddistingue. In risposta ai sostenitori di soluzioni tecnologiche - reti idriche a 'spugna', contatori idrici digitali, e sistemi di controllo delle acque integrate dall'intelligenza artificiale - ribatterebbero invece come, negli anni, tali tecnologie abbiano di fatto determinato il prosciugamento e reindirizzamento di risorse idriche locali in favore di realtà economiche più dinamiche e profittevoli, e condotto ad un servizio idrico più costoso ma meno affidabile.

Ripopolare l'immaginario

Di che cosa parliamo dunque quando parliamo di beni comuni? È interessante constatare come a dispetto della distanza geografica e demografica, dinnanzi agli attivisti dell'acqua italiani e ai contadini yunnanesi si schiuda un simile orizzonte di pratica politica e di immaginazione socio-ecologica. Dove il dibattito attuale, in Cina come in Europa, verte sempre più spesso su questioni di natura tecnica e giuridica - si pensi ad esempio come uno dei frutti principali dell'esperienza italiana intorno alla de-mercificazione dell'acqua abbia prodotto prima di tutto una proposta di revisione costituzionale²⁴ - le pratiche collettive, storicamente attestate e validate etnograficamente, di chi con l'acqua, con il suo flusso e qualità nutritive, costruisce progetti abitativi e di mutualità, sembrano convergere con le posizioni più radicali assunte dai *Movimenti per L'Acqua Italiani* e che hanno tro-

vato espressione in realtà tutt'ora in divenire come ad esempio quella napoletana di gestione dal basso delle rete idrica cittadina. Nello Yunnan come in Italia, queste pratiche di partecipazione diretta e responsabile sono oggetto di costante delegittimazione e di riscrittura storica, e specialmente per mano di intellettuali organici progressisti, da chi per anni lo Stato, anche qui con esiti straordinariamente simili, lo ha occupato nell'esclusivo perseguimento di intenti settari ed identitari.²⁵ Solo il tempo ci potrà dire se un futuro più sostenibile, che inevitabilmente include un uso meno dispendioso d'acqua e meno dannoso per le ecologie che essa supporta, passi effettivamente dalla teoria e dalla pratica dei beni comuni, in Italia così come in Cina.

Bibliografia

- Hardin Garrett, "The Tragedy of the Commons", *Science* 162 (1968), pp. 1243-1248.
 Mattei Ugo, *Il Benicomunismo e i Suoi Nemici*, Torino, Einaudi, 2015.
 Ostrom Elinor, *Governing the Commons: The evolution of institutions for collective action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
 Pia Andrea E., "Water Commons in China?", *Made in China: A Quarterly on Chinese Labour, Civil Society, and Rights* 2, 2 (2017), pp 30-33.
 Wittfogel Karl A., *Oriental Despotism: a comparative study of total power*, New Haven, Yale University Press, 1957.

Note

- ¹ Giacomo D'Alisa, Federcio Demaria, Giorgios Kallis, *Degrowth: A Vocabulary for a New Era* (New York, Routledge, 2014).
² Andrea Muehlebach, "The price of austerity: Vital politics and the struggle for public water in southern Italy", *Anthropology Today* 33,5, (2017), pp. 20-23
³ Debal Deb, *Beyond Developmentality: constructing inclusive freedom and sustainability*, (London: Earthscan, 2009), pp. 16-22.
⁴ Andrea E. Pia, *The Vanishing Margin. An ethnog-*

raphy of state water provision in the environmentally degraded Chinese countryside, PhD Dissertation, (LSE, London, 2015), pp. 41-64.

⁵ Lillian Li, *Fighting Famine in North China*, (Stanford, Stanford University Press, 2000), pp.68.

⁶ Elizabeth J. Perry, *Rebels and Revolutionaries in North China, 1845-1945* (Stanford, Stanford University Press, 1980), pp.10-44.

⁷ Robert Marks, *China: Its Environment and History* (Plymouth, Rowman & Littlefield Publishers, 2012).

⁸ David Pietz, *Engineering the State: the Huai River and Reconstruction in Nationalist China* (New York: Routledge, 2002).

⁹ Judith Shapiro, *Mao's War Against Nature: Politics and the Environment in Revolutionary China* (Cambridge, Cambridge University Press, 2001).

¹⁰ Richard Heinberg, Timothy Crownshaw, "Energy Decline and Authoritarianism", *BioPhysical Economics and Resource Quality* 3, 8, (2018).

¹¹ Massimo De Angelis, *Omnia Sunt Communia: On the commons and the transformation to postcapitalism* (London, Zed Books, 2017).

¹² Robert Wade, *Village Republics: economic conditions for collective action in South India* (Cambridge, Cambridge University Press, 1988); Arjun Agrawal, "Analyses of Sustainable Management of Common-pool Resources", in E. Ostrom (Ed.), *The Drama of the Commons* (Washington, National Academy Press, 2002), pp. 41-54.; Amy R. Poteete, Marco A. Janssen, Elinor Ostrom, *Working together: collective action, the commons, and multiple methods in practice* (Princeton, Princeton University Press, 2010).

¹³ Zhihe Wang, Huili He, Meijun Fan, "The Ecological civilization debate in China", *Monthly Review* 66, 6, (20140), pp. 37-59.

¹⁴ Hamilton Clive, *Earthmasters: The Dawn of the Age of Climate Engineering* (New Haven, Yale University Press, 2014).

¹⁵ Slavoj Žižek, *Living in the End Times* (Verso, London, 2018), pp. 331-334.

¹⁶ Peter C. Perdue, *Exhausting the Earth: State and Peasant in Hunan 1500-1850 A.D.* (Cambridge, Harvard University Press, 1987).

¹⁷ Yoshinobu Shiba 斯波義信, *Songdai jiangnan jingji shijianjiu 宋代江南经济史研究* (Nanjing,

Jiangsu Renmin Press, 2001).

¹⁸ Pierre-Etienne Will, *Bureaucracy and Famine in Eighteenth-Century China* (Stanford, Stanford University Press, 1990).

¹⁹ Kenneth Dean, Zhenman Zheng, *Ritual Alliances of the Putian Plain. Volume One* (Leiden, Brill, 2010).

²⁰ Xiaohong Dang, et al., "Evolution of Water Management in Shanxi and Shaanxi Provinces since the Ming and Qing Dynasties of China", *Water* 5, (2013), pp. 643-658.

²¹ Christian Lamouroux, Pierre-Etienne Will, Gouxu Yiwen Zalu 沟洫佚闻杂录 (Beijing, Zhonghua shuju/EFEO, 2003).

²² Christian Lamouroux, Xiaohong Dang, "La fabrique des droits hydrauliques Histoire, traditions et innovations dans le nord de la Chine", *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 66, (2011), pp. 33-67.

²³ Andrea E. Pia, "Memory Leaks: Local Histories of Cooperation as a Solution to Water-Related Cooperation Problems", in C. Stafford, E. Judd, E., E. Bell (eds.), *Cooperation in Chinese Communities: Morality and Practice* (London, Bloomsbury Publishing, 2018), pp. 101-20; Andrea E. Pia, "Back on the Water Margin: The Ethical Fixes of Sustainable Water Provisions in Rural China", *Journal of the Royal Anthropological Institute* 23, 1, (2017), pp. 120-136; Andrea E. Pia, "Fighting for One's Life: The Making and Unmaking of Public Goods in the Yunnanese Countryside", in S. Brandtstädter, H. Steinmüller (Eds.), *Popular Politics and the Quest for Justice in Contemporary China* (London, Routledge, 2017), pp. 107-123; Andrea E. Pia, "We Follow Reason not the Law". Disavowing the law in rural China", *PoLar: Political and Legal Anthropology Review* 39, 2, (2016), pp. 276-293.

²⁴ Alberto Lucarelli, *Beni Comuni: dalla Teoria all'azione Politica* (Lucca, Dissensi, 2011).

²⁵ Joseph Chen, *Confucian Perfectionism: A Political Philosophy for Modern Times* (Princeton, Princeton University Press, 2014).